

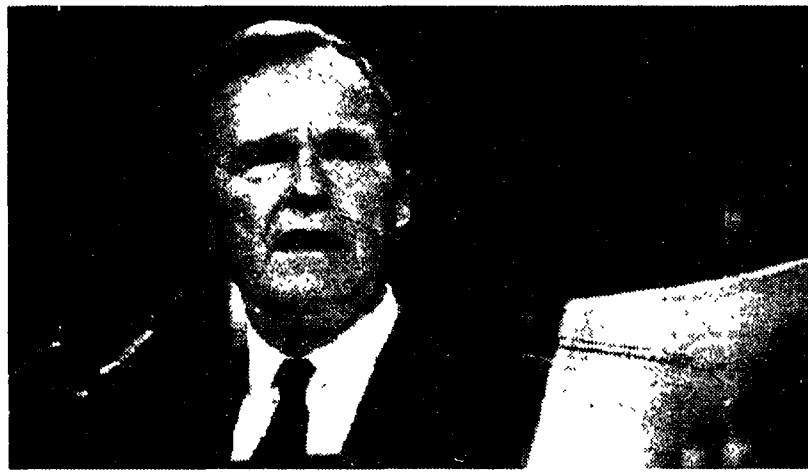
La grande strategia di riconquista dei mercati persi con prodotti made in Usa accolta con euforia dagli operatori Anche Clinton evita di criticarla

Ma per gli economisti la promessa del raddoppio dell'economia americana entro il Duemila è solo una chimera «Magari, se ci aiuta la fata Turchina...»

Da Wall Street ossigeno per Bush

Borsa in rialzo dopo le promesse del presidente sull'export

«Vinceremo solo se interviene la Fata Turchina», dicono gli economisti del raddoppio dell'economia Usa promesso da Bush per il 2000. Ma la grande strategia per bombardare a tappeto il resto del mondo con prodotti Usa, a cominciare dai caccia di cui ha annunciato ieri la vendita all'Arabia Saudita, piace a Wall Street. E neanche Clinton se la sente di criticare la «largesse» pre-elettorale dell'avversario.



Il presidente americano George Bush durante il suo discorso all'Economic Club di Detroit

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un'economia Usa che raddoppia a 10.000 miliardi dollari da qui al 2000 trainata da esportazioni a tappeto e da una grande strategia mondiale volta ad accerchiare Europa e Giappone? «Solo se ci aiuta la Fata Turchina» è la reazione di economisti come Robert Brusca della Nikko Securities International. La grande promessa di Bush ha magari il sapore di uno dei tanti magici piani decennali che hanno scandito la storia del «socialismo reale». Per raddoppiare in un decennio, l'economia Usa dovrebbe crescere al ritmo del 7% all'anno. Cosa che sarebbe parsa millantaria anche in bocca a Krusciov e a Stalin, se si tiene conto del fatto che nei 3 anni e mezzo in cui Bush ha occupato la Casa Bianca l'economia Usa è cresciuta in media di appena l'1,5% (l'anno scorso anzi c'era stata una ri-

duzione dello 0,1%). Non è la prima grande promessa elettorale di Bush: nel 1988, chiudendo la Convention di New Orleans, l'attuale presidente aveva promesso 30 milioni di nuovi posti di lavoro nei successivi 4 anni. «La solita solfa. Più tagli fiscali per i ricchi, più deficit e meno crescita. Solo riconfezionata a due mesi dalle elezioni», la reazione immediata di Bill Clinton. Bush in effetti aveva messo l'accento sulle «differenze filosofiche» col rivale. Ma alcuni dei suoi hanno notato anche come a differenza di quel che aveva fatto poche settimane prima alla Convention di Houston, il presidente uscente si sia impadronito pari pari di alcune delle proposte e dei temi che Clinton aveva avanzato per i suoi primi 100 giorni alla Casa Bianca: la scrematatura della buro-

crrazia governativa, l'accento sui posti di lavoro, una nuova accelerata dinamica che fa sì che i lavoratori Usa cambieranno in media 10 volte lavoro nel corso della loro carriera, l'accento sul mantenere il ruolo di Numero uno dell'America nel mondo. «Bush viene ora a scoprire che ci sono cose che non funzionano e accetta molte delle premesse del programma di Clinton», dice ad esempio il consigliere economico dello sfidante democratico, Robert Shapiro. Ma la più grossa trovata nel discorso - in cui secondo i commentatori si vede l'influenza di Baker - è stato indicare per la prima volta, dopo tanto pragmatismo alla giornata, un preciso obiettivo strategico post guerra fredda: gli Usa

e della Cee». Che ci creda o meno, a Wall Street questo Bush con la «visione» del Crociato che vuole riconquistare i mercati perduti è piaciuto. La Borsa, fredda altre volte, dopo il discorso di Chicago ha chiuso con un allegro rialzo di 34 punti. Ora gli operatori sono convinti che prima delle elezioni di novembre riusciranno a superare tutti i record portando l'indice Dow Jones oltre quota 3.500. Sarà che finalmente si vede uno spiraglio di «strategia». Sarà che Clinton è un'incongnita, e i mercati preferiscono sempre il noto all'ignoto, come dicono gli addetti ai lavori. Ma potrebbe anche essere più semplicemente l'effetto di un Bush Babbo Natale prelettorale. Ieri il presidente è andato nel Missouri, ad annunciare alle maestranze della McDonnell Douglas a St. Louis la decisione di dare il via libera alla vendita di 72 super-caccia bombardieri F-15 all'Arabia Saudita. Un affare da 6 miliardi di dollari, la ciambella di salvataggio per decine di migliaia di posti di lavoro nell'industria militare in crisi da quando non c'è più la Guerra fredda. Così come la settimana prima era andato in Texas ad annunciare a quelli della General Dynamics che li lasciava vendere 150 F-16 (6.000 posti di lavoro almeno) a Taiwan, anche a costo di rompere con la Cina. «Largesse», la definiscono, elargizioni pre-elettorali alla grande, come quella che l'aveva portato a promettere la ricostruzione della base aerea di Homestead distrutta dall'uragano in Florida (mezzo miliardo di dollari), benché una commissione neutrale l'abbia già definito puro spreco; larghezza che l'ha portato a garantire che ai disastri: che fornirà agli agricoltori 2 miliardi di dollari (il più grosso sussidio agricolo di tutti i tempi) per consentirgli di far concorrenza alla Cee, e ancora, sborserà altri 750 milioni ai produttori di agrumi del Sud. 2 miliardi di dollari a sostegno di chi viene licenziato perché vengono meno le tariffe protezionistiche nei confronti della concorrenza all'estero, e così via. E per giunta a caval donato nemmeno Clinton se la sente di mettere bocca più di tanto, malgrado sia evidente la motivazione puramente elettorale di tanta generosità. Non aveva potuto dirgli di non aiutare i disastri in Florida, di non creare posti di lavoro in Texas e ora è costretto ad approvare la mega-vendita degli F-15 all'Arabia con una sola nota di cautela: «purché non metta a rischio la sicurezza di Israele».

Ortografia la «vendetta» di Quayle



Chissà cosa avrebbe dato Dan Quayle (nella foto) per «vendicarsi» dei giornalisti che l'avevano messo in croce per non aver saputo indicare correttamente come si scrive la parola patata (potato, in inglese). L'occasione gliel'ha offerta su un piatto d'argento niente meno che il New York Times, che è incorso in un errore analogo, riportando il nome del vice presidente degli Stati Uniti senza la y, e cioè Quale invece di Quayle. «E ora come la mettiamo?», è stato più o meno il commento del n. 2 della Casa Bianca. L'incidente per cui era stato messo alla gogna era accaduto il 15 giugno quando, visitando una scuola, aveva aggiunto arbitrariamente una e alla parola patata.

«Baker autorizzato un prestito a Baghdad»

Sarebbe stato, secondo il Wall Street Journal, lo stesso James Baker - allora segretario di Stato e oggi capo dello staff della Casa Bianca - ad avallare il 26 ottobre dell'89 un prestito garantito di un miliardo di dollari della Commodity Credit Corp. al governo iracheno. Il dipartimento dell'Agricoltura aveva deciso di limitare il prestito a 400 milioni di dollari, a causa di un sospetto coinvolgimento dell'Irak nello scandalo della sede di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro. Ma il prestito venne interamente sbloccato grazie ad un intervento di John Kelly, assistente di Baker per il Medio Oriente. Lo scandalo del prestito illegale di 4 miliardi di dollari della Bnl all'Irak era esploso alla fine dell'estate del 1989. Funzionari del dipartimento di Stato hanno difeso Baker sostenendo che verso la fine dell'89 e persino nei primi mesi del 90 vi era nel congresso una forte maggioranza favorevole al prestito all'Irak.

Bush annuncia «Venderò gli F-15 all'Arabia»

Dando un nuovo impulso alla sua corsa per la rielezione alla Casa Bianca, il presidente americano George Bush ha ieri annunciato il suo sostegno alla vendita di 72 caccia F-15 all'Arabia Saudita, una decisione che significa la conservazione di 50.000 posti di lavoro in Missouri, dove gli aerei vengono costruiti, e entrate per 5 miliardi di dollari. La vendita degli aerei a Riad, sulla cui approvazione finale da parte del congresso esistono ben pochi dubbi, rappresenta un incentivo economico anche per Connecticut e California, dove alcune fabbriche partecipano alla realizzazione dei caccia con componenti elettroniche e meccaniche. Si tratta di un accordo che ha avuto l'opposizione di Israele e degli ebrei americani. Il presidente ha garantito che gli Usa manterranno alto il livello «qualitativo» delle tecnologie militari di Israele.

La Casa Bianca: «446 missili anti-radar all'Italia»

Il Governo americano ha informato ieri il Congresso che ha in programma di vendere all'Italia 446 missili anti-radar «Harm AGM-88», per un valore complessivo di 145 milioni di dollari (circa 160 miliardi di lire). Gli «Harm AGM-88» sono missili ad alta velocità aria-terra che hanno la caratteristica di dirigersi verso sorgenti di emissioni radar. In sostanza, caricati su aerei di scorta a squadriglie da combattimento, riescono a fare da apripista accendendo i radar che guidano i sistemi contrattori da terra o da altre postazioni attaccate.

Francia Detenuti evadono Due morti e un ostaggio

Un agente di custodia della prigione di Clairvaux (Francia nord-orientale) e un detenuto sono rimasti uccisi nel corso dell'evasione di un gruppo di detenuti (sette o otto). I detenuti sono armati e hanno avuto uno scontro a fuoco con le guardie carcerarie. Gli evasi sarebbero fuggiti a bordo di uno o due veicoli verso il sud del paese. Nella loro fuga, i detenuti avrebbero preso in ostaggio una cassiera dell'autostrada, secondo la gendarmeria locale, che ha anche riferito che il gruppo cambia frequentemente mezzo di trasporto.



Soldati israeliani della Brigata del Golan durante un'esercitazione

A due giorni dalla ripresa del negoziato il ministro israeliano delinea clamorosi sviluppi

Peres: «A Washington raggiungeremo un compromesso territoriale con gli arabi»

La disponibilità del premier israeliano Rabin a ritirarsi, sia pur non completamente, dalle alture del Golan continua a tenere banco in Medio Oriente a quarantott'ore dalla ripresa a Washington dei colloqui di pace. Da Damasco Assad ribadisce che la pace è possibile «solo con il recupero integrale del nostro territorio» ma riconosce il diritto alla sicurezza per lo Stato ebraico. La centralità palestinese.

«solo con il nostro recupero totale del Golan». Richieste perentorie, che all'apparenza non sembrano discostarsi di molto da quello che Damasco ripete sin dall'ottobre del 1991, dall'apertura, cioè, della Conferenza di Madrid. Ma dalla prima fase della sesta sessione dei colloqui di Washington e da altri atteggiamenti emblematici come la stretta di mano tra i capi delegazione di Siria e Israele, traspare una realtà ben diversa, che fa discendere il disgelio in atto tra i due Paesi al nuovo scenario internazionale «post Guerra fredda». «Assad è senz'altro uno dei leader arabi più «cinicamente pragmatici» - sottolinea il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli politologi israeliani - e ancor prima del tracollo dell'impero sovietico aveva compreso che non poteva più contare sul massiccio sostegno militare di Mosca per mantenere in vita i suoi disegni espansionisti. Una convinzione rafforzata durante la crisi del Golfo, con la scelta compiuta da Assad di acquisire nuovi spazi di potenza nella regione attraverso una contrattazione diretta con gli Stati Uniti. Ed ora ha deciso che la

guerra con Israele non è più realistica né pagante». Da qui lo «storico» riconoscimento da parte siriana della fondatezza delle richieste di Gerusalemme relative alle garanzie di sicurezza del proprio territorio. Costretti a trattare è questo, in fondo, il destino che lega oggi Yitzhak Rabin e Hafez Assad, ambedue consapevoli che non esistono più le condizioni materiali per coltivare sogni di grandezza, per far rivivere «Eretz Israel» o il mito della «Grande Siria». Costretti a trattare, dunque, sulla base di quel compromesso territoriale tenacemente avversato dal predecessore di Rabin, l'intransigente Shamir, per il quale l'accordo con gli arabi non poteva cercarsi che sulla base della «pace in cambio della pace». A Washington per discutere con il «centimetro in mano» è questo, in fondo, il senso delle dichiarazioni del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, impegnato in una breve missione in Gran Bretagna e Francia, secondo cui la delegazione israeliana a Washington affronterà per la prima volta anche questioni di carattere territoriale. «Non po-

tremo certo risolvere tutti i problemi in un giorno solo - ha sottolineato Peres - occorrerà quindi procedere in modo graduale, ma con la consapevolezza che in Israele non è solo cambiato un governo ma è anche cambiata una politica». La speranza è che questo ottimismo si riverbererà concretamente anche nel negoziato israelo-palestinese. Al centro del quale vi è il nodo dell'autonomia transitoria per i territori occupati. In questo ambito, la novità principale delle ultime ore è rappresentata dall'assenza di critiche israeliane alle consultazioni avvenute a Tunisi tra il leader dell'Olp e quattro delegati palestinesi. «La delegazione dei Territori ci sta bene - ha commentato Shimon Peres - e non ci interessa con chi si consulta». La speranza è che questo atteggiamento conciliante si traduca in un maggiore ascolto da parte dei negoziatori israeliani alle ragioni dei palestinesi. Perché - ricorda Shulamit Alloni, la leader del Meretz e neo ministro dell'Istruzione nel governo Rabin - non ci sarà pace in Medio Oriente senza una giusta soluzione della questione palestinese».

Un ministro israeliano propone di sospendere le visite al lager nazista

«I ragazzi ebrei non vadano più ad Auschwitz, diventano di destra»

Le visite di scolaresche israeliane al campo di sterminio nazista di Auschwitz potrebbero essere sospese «perché i giovani tornano più nazionalisti e più di destra», la dichiarazione del neoministro all'Educazione, Shulamit Alloni, ha scatenato ieri accese polemiche in Israele. Riproponendo l'interrogativo di come non dimenticare, senza però «usare» questa memoria per basse operazioni politiche.

secondo alcuni pedagoghi la traumatica esperienza li rende oltremodo nazionalisti. «Quando si recano in quel campo di sterminio - racconta Hanna Marom, un'educatrice che ha accompagnato in Polonia diverse delegazioni studentesche - per i nostri ragazzi è come un fulmine a ciel sereno. Improvvisamente si trovano davanti la sintesi tangibile dell'antisemitismo. Al loro ritorno in Israele sono sconvolti». Secondo la dottoressa Marom, tuttavia, l'esperienza non provoca una reazione politica diretta. Come non dimenticare una tragedia che ha segnato la storia di un popolo e al contempo non fare di questo ricordo un dato che giustifica una perenne diffidenza verso il mondo circostante? Di certo la «provocazione» di Shulamit Alloni contribuirà a riproporre con clamore questo interrogativo da sempre presente nel dibattito storico-culturale israeliano. In questo contesto si in-

Ma Tokio minaccia di bloccare una conferenza internazionale sugli aiuti all'ex Urss

Conservatori all'attacco sulle Kurili «Abbiamo costretto Eltsin a non cederle»

Il rinvio della visita di Boris Eltsin a Tokio ha palesato un certo cambio di rotta verso il centrismo che vorrebbe «combinare democrazia e patriottismo». Il viaggio in Giappone è stato spostato per «una posizione troppo categorica sulle isole». I conservatori si sono affrettati a cantare vittoria, ma il premier Gajdar afferma che la politica estera ed interna «rimane immutata».

rebbe stato «inutile». Eltsin, per giunta, non ha mancato di tirare un calcio all'ex presidente dell'Urss, quando ha sostenuto che non intendeva «fuggire dai picchetti di studenti come ha fatto a suo tempo Gorbaciov, per carità, un'umiliazione del genere non la accetteranno né la Russia, né il suo presidente». Tuttavia, i rapporti con il Giappone e la Corea del Sud rimangono prioritari nella politica estera anche se il ministro degli Esteri giapponese ha minacciato di annullare una Conferenza internazionale sugli aiuti alle repubbliche dell'ex Urss prevista per la fine di ottobre a Tokio. Inoltre, Eltsin ha promesso di consegnare a Seul la trascrizione, scoperta negli archivi del Kgb, della «scatola nera» del Jumbo sudcoreano abbattuto da un caccia sovietico il 1 settembre 1983. Queste dichiarazioni del

vicepremier Mikhail Potioranin che è andato in Giappone nell'ambito della preparazione del viaggio, due artefici, ciascuno nel suo campo, della politica riformatrice. Ma ieri il primo ministro Egor Gajdar ha cercato di placare il fervore della destra. Egli ha denunciato il tentativo «dei conservatori russi di presentare il fatto come una grande vittoria» e ha sottolineato che «la linea di politica estera e di quella interna della Russia resta immutata». Come dire: sì, il presidente e la sua squadra hanno fatto concessioni ma c'è un limite che non si varca. Ieri a Ceboksary il presidente ha esortato a «mettere i giochi politici», ha teso una mano al parlamento rinunciando all'idea delle elezioni anticipate, ma ha appoggiato il governo nei suoi sforzi tesi alla privatizzazione e alla salvezza del rublo.

Se vi è un Paese dove il culto della memoria storica ha una importanza eccezionale, quasi ossessiva, questo è Israele. E «memoria storica» in questo caso vuol dire innanzitutto l'Olocausto. Materia fondamentale d'insegnamento, dalle scuole elementari sino all'Accademia militare, presente in ogni forma di espressione artistica, dai romanzi alle canzoni, l'Olocausto è da sempre uno degli argomenti più delicati di discussione tra gli israeliani. Per questo non sorprende il clamore suscitato dalle dichiarazioni del neo ministro dell'Educazione, Shulamit Alloni, secondo cui le visite di scolaresche israeliane al campo di sterminio nazista di Auschwitz, in Polonia, potrebbero essere sospese «perché i giovani tornano più nazionalisti ed ebrei». Nelle prossime settimane - ha rivelato ieri il quotidiano Maariv - il ministero dell'Educazione rivedrà l'opportunità di continuare ad inviare ogni anno migliaia di giovani israeliani ad Auschwitz, dato che

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Boris Eltsin come Giano bifronte che questa volta volge lo sguardo benevolo e rassicurante ai due schieramenti interni dei suoi sostenitori e oppositori nel ruolo di saggio pacificatore che sa, certamente, cogliere i segnali che vengono dalla società ed è capace di adeguare la sua linea. Il presidente è arrivato ieri a Ceboksary, la capitale della repubblica autonoma diuvasha, per partecipare ad una riunione dei rappresentanti degli en-

VIRGINIA LORI